

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28
Tel. 02 6339Del lunedì  www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Focus

Integrazione in Italia
Il ruolo delle immigrate

di **M. Antonietta Calabrò**
alle pagine 10 e 11



Cultura

E il monello Saul Bellow
divenne filosofo

di **Alessandro Piperno**
a pagina 29



CorrierEconomia

Banche e gelata d'autunno
La ribellione degli industriali

di **Giuseppe Sarcina**
nell'inserto



Domani

Grande storia dell'uomo

Il dvd *L'Impero romano*

di Piero e Alberto Angela

9,99 euro
più il prezzo del quotidiano

SCUOLA, SINDACATI E PD

I RIFORMISTI DEL NO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Che cosa realmente sanno della scuola, della causa per cui protestavano, gli studenti che l'altro giorno hanno affollato le vie e le piazze d'Italia? Probabilmente solo che il potere, cattivo per definizione (figuriamoci poi se è di destra!), vuole fare dei «tagli», termine altrettanto sgradevole per definizione, e imporre regole limitatrici della precedente libertà (grembiule, valore del voto di condotta), dunque sgradevoli anch'esse. Sapevano, sanno solo questo, non per colpa loro ma perché ormai da tempo in Italia, nel dibattito tra maggioranza e minoranza, e di conseguenza nel discorso pubblico, la realtà, i dati, non riescono ad avere alcun peso, dal momento che su di essi sembra lecito dire tutto e il contrario di tutto. Nulla è vero e nulla è falso, contano solo le opinioni e i fatti meno di zero.

Esemplare di questo disprezzo per la realtà continua a essere il dibattito sulla scuola. C'è un ministro, Mariastella Gelmini, che dice che la scuola italiana non funziona. Porta delle cifre: sul numero eccessivo d'insegnanti, sull'eccessiva percentuale assorbita dagli stipendi rispetto al bilancio complessivo, sui risultati modesti degli studenti, sulla discutibile organizzazione della scuola nel Mezzogiorno; evoca poi fenomeni sotto gli occhi di tutti: l'allentamento della disciplina, gli episodi di vero e proprio teppismo nelle aule scolastiche. E alla fine fa delle proposte. Discutibilissime natural-

mente, ma la caratteristica singolare dell'Italia è che nessuno, e men che meno l'opposizione, men che meno il sindacato della scuola che pure si prepara a uno sciopero generale di protesta, sembra interessato a discutere di niente. Né dell'analisi né di possibili rimedi alternativi a quelli proposti.

Cosa pensa ad esempio dei dati presentati dal ministro Gelmini il ministro ombra dell'istruzione del Pd, la senatrice Garavaglia? Sono veri? Sono falsi? E cosa indicano a suo giudizio? Che la scuola italiana funziona bene o che funziona male? E se è così, lei e il suo partito che cosa propongono? Non lo sappiamo, e bisogna ammettere che per delle forze politiche e sindacali che si richiamano con forza al riformismo si tratta di un atteggiamento non poco contraddittorio. Riformismo, infatti, dovrebbe significare prima di tutto la consapevolezza di che cosa va cambiato, e poi, di conseguenza, la capacità di indicare i cambiamenti del caso: le riforme appunto. Non significa dire solo no alle riforme altrui, e basta.

Infatti, alla fine, dato il silenzio circa qualsiasi misura nel merito, l'unica proposta che rimane sul tappeto da parte del Partito democratico e del sindacato appare essere virtualmente solo quella di lasciare le cose come stanno. Naturalmente nessuno si prende la responsabilità di dirlo esplicitamente, ma ancor meno nessuno osa esprimere il minimo suggerimento concreto.

CONTINUA A PAGINA 26

Finanza e crac Le Borse alla prova. Berlusconi: Italia tranquilla. Oggi le misure del governo

Europa, una rete anti crisi

«Garanzie sui prestiti fino al 2009, niente regali alle banche»

PARIGI — Piano anti crisi finanziaria dei leader europei riuniti a Parigi: garanzie sui prestiti ma senza regali alle banche. Berlusconi: Italia tranquilla.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Prova di unità

L'UE SI GIOCA TUTTO

di FRANCO VENTURINI

E così Gordon Brown, geloso tutore della sterlina britannica, ha fatto da guida ai Signori dell'euro. Soltanto i mercati, sin dalle prime contrattazioni di oggi, ci diranno se le proposte dell'Eurogruppo saranno riuscite a placare la neurosi finanziaria che scuote il mondo intero.

CONTINUA A PAGINA 26

Giannelli

COLUMBUS DAY - BERLUSCONI IN AMERICA



Contro i catastrofismi

Occidente, non è ancora Mezzanotte

di GIANNI RIOTTA

A PAGINA 26

Gli anni 80 e i mercati

La seconda morte degli yuppies

di JAY MCINERNEY

ALLE PAGINE 8 E 9

L'appello

Il Papa agli indù: basta violenze anti cristiani

CITTA' DEL VATICANO — Il Papa ha proclamato la prima santa indiana della storia — è Anna Muttathupandathu, del Kerala — e si è rivolto in tono drammatico agli estremismi indù, che hanno ucciso un'ottantina di cristiani nell'ultimo mese e mezzo, per scongiurarli di cessare dalle «violenze». Benedetto XVI ha anche espresso «allarme e grande sofferenza» per i cristiani perseguitati in altre zone del mondo: in Iraq e nel Nord Kivu, nella Repubblica democratica del Congo.

ALLE PAGINE 12 E 13
Accattoli, Muglia, Nicastro

Gp del Giappone e corsa al titolo mondiale



Alonso trionfa e promette: «Aiuterò Massa a vincere»

Nella foto grande Fernando Alonso (Renault) sul podio. Nel tondo il ferrarista Massa. ALLE PAGINE 36 E 37



Ultrà azzurri Poi rilasciati. Gaffe al Viminale: ma lì non è reato

Cori fascisti a Sofia: 5 fermi La «vergogna» di La Russa

ROMA — Dopo i cori fascisti, il commissariato: cinque tifosi italiani sono stati fermati e poi rilasciati a Sofia dalla polizia. L'accusa: vilipendio della bandiera bulgara, ne hanno bruciata una.

Polemiche. Il ministro della Difesa Ignazio La Russa ha parlato di «cori vergognosi». «Sono cori simili a quelli che intonava lui da giovane», ha polemizzato l'ex compagno di partito Storace.

Reazioni. Minimizza Domenico Mazzilli, direttore dell'Osservatorio del Viminale: «I cori duce-duce e il braccio teso? In Bulgaria non è reato». Ma il ministro dell'Interno Maroni è deciso: per loro stadi vietati.

ALLE PAGINE 18 E 19
Sarzanini e Stracca

Le interviste

COFFERATI E IL RITIRO PER IL FIGLIO



«Dopo la scelta contro di me razzismo politico»

A PAGINA 17 Imarisio

BRUNI TEDESCHI E L'EX BR NON ESTRADATA



«Io, Carla e Sarkò abbiamo salvato Marina Petrella»

ALLE PAGINE 22 E 23 Bianconi, Dellacasa, Nava

Pubblico & Privato

di Francesco Alberoni

I veri leader si circondano di persone motivate e capaci



I gelosi e gli egoisti tagliano le ali a chi lavora con loro

Per fare prosperare e vivere a lungo un'impresa o un'istituzione, il capo non deve solo saper scegliere ma anche formare i suoi collaboratori, farli crescere. Per riuscirci deve occuparsi di loro, motivarli, metterli alla prova, correggerli, farli tentare di nuovo. Ho visto però molti imprenditori, molti manager e alti funzionari pubblici che invece tendono a concentrare tutto nelle proprie mani. Assegnano ai collaboratori un compito limitato, specifico, gli forniscono solo poche informazioni. E guai se qualcuno allarga un po' la sua visuale, se fa nuove proposte originali, se prende iniziative.

Perché agiscono in questo modo? Alcuni lo fanno perché sono dei mediocri, non sanno affrontare e risolvere i proble-

mi, non sanno decidere. Chiacchierano, promettono, rinviano. Non delegano perché temono che i collaboratori possano superarli, sono terrorizzati all'idea che qualcuno di essi possa offuscare il loro ruolo e, domani, usurparne il posto. Invidiano chiunque emerga e perciò lo frenano, lo frustrano, lo paralizzano.

Ci sono però anche dei capi che, pur essendo attivi ed energici, non delegano e non insegnano. Di solito lo fanno perché non hanno fiducia negli esseri umani, sono sospettosi, vedono dovunque complotti e intrighi e temono che i dipendenti possano sbagliare e fargli fare cattiva figura. Vogliono attorno a sé solo degli esecutori, non dei collaboratori. Per giustificarsi dicono che non trovano persone capaci, in realtà sottovalutano

gli altri e sopravvalutano se stessi. Sono autoritari, vogliono essere gli unici protagonisti dell'impresa, però quasi sempre falliscono perché perdono tempo in questioni di dettaglio e trascurano quelle importanti.

Ci sono infine dei capi che non fanno crescere i propri dipendenti perché pensano solo a se stessi. Non gli importa nulla dell'istituzione che governano, del suo sviluppo, del suo futuro, vogliono solo far bella figura e aver successo finché la dirigono loro. Non gli interessa cosa succederà dopo, non vogliono né un continuatore né un erede, non gliene importa niente.

Chi si preoccupa allora di fare crescere i suoi, di formarli, di farli diventare dei capi? Solo chi si sente tanto forte da poter aiutare gli altri, solo chi pensa più all'istituzione che a se stesso e si considera uno strumento per orientarla ad inventare cose buone e che durano nel tempo. E comprende che, se si circonda di persone motivate, valide e capaci, alla fine ne avrà meriti e riconoscimenti.

www.corriere.it/alberoni

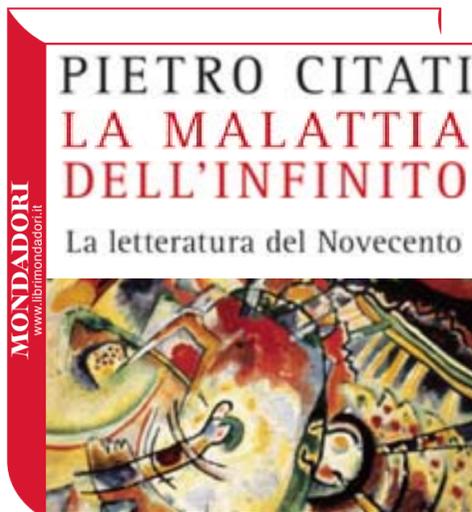
Magazine ceco: a 21 anni denunciò un uomo che finì ai lavori forzati

Kundera e la polizia comunista

di STEFANO MONTEFIORI

Secondo il settimanale ceco *Respekt* lo scrittore Milan Kundera nel 1950 «ha denunciato alla polizia segreta comunista un ex pilota che lavorava per gli occidentali, e che venne per questo condannato a 22 anni di prigione». Nei giorni scorsi l'autore dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* è stato contattato da *Respekt* ma ha rifiutato di rispondere alle domande del giornalista Adam Hradilek, autore dell'inchiesta. La rivista pubblica anche il rapporto della polizia in cui è riportata la denuncia dello scrittore, allora poco più che ventenne.

A PAGINA 13



PIETRO CITATI
LA MALATTIA
DELL'INFINITO

La letteratura del Novecento

MONDADORI
www.librimondadori.it81013
9 771120 438008

Opinioni & Commenti



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare
Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 48436

Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 48436.
Maggiori informazioni su www.corrieremobile.it

Particelle elementari

di Pierluigi Battista



La saggia baldoria degli anni ruggenti

Davvero segnarono solo un'età di «baldoria da ubriachi», come scrisse già Edmund Wilson, gli anni che precedettero la grande catastrofe del '29? Solo «fuochi d'artificio», i ruggenti Anni Venti americani ignari dell'imminente grande crollo che avrebbe sepolto il mondo e l'America (ieri come oggi)? Forse è utile rileggere alcuni passi della *Storia del mondo moderno* di Paul Johnson (oggi incredibilmente introvabile) per disintegrare qualche luogo comune.

Mentre l'Europa era preda di crisi mortali e l'unica bestia che ruggisse era il totalitarismo, lo stato di benessere era nell'America di quegli anni «solido e diffuso», e comportò «l'acquisizione, per decine di milioni di persone, di elementi di sicurezza economica che non avevano mai avuto nel corso della storia». Il reddito nazionale aumentò «da 59,4 a 87,2 miliardi di dollari in otto anni», con un «reale reddito pro capite di 716 dollari, rispetto ai 522 precedenti». Per la prima volta «molte persone sottoscrissero un'assicurazione» (100 milioni «di polizze sulla vita e sulle industrie negli anni Venti»). «Il capitalismo assistenziale forniva impianti sportivi, vacanze pagate, pensioni e assicurazioni, così che nel 1927 4.700.000 lavoratori avevano stipulato assicurazioni con la compagnia con cui lavoravano», mentre, per dare senso alle proporzioni, solo «1.400.000 facevano parte dei sindacati». «L'intera produzione di prodotti elettrici triplicò durante il decennio» (a cominciare dalle radio, la spesa

per il cui acquisto passò «dai 10.648.000 dollari del 1920 ai 411.637.000 dollari del 1929»). «All'inizio del 1914 negli Stati Uniti erano state immatricolate 1.258.602 automobili», ma nel 1929 «le macchine immatricolate erano diventate 26.501.443, una ogni cinque persone, 5/6 della produzione mondiale». I depositi bancari «quadruplicarono

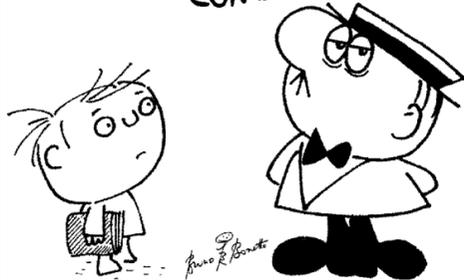
nel corso del decennio». Tra i compratori di azioni, i gruppi più numerosi risultarono i seguenti: «casalinghe, impiegati, operai delle fabbriche, commercianti, elettricisti, meccanici e capisquadra».

Nel 1930 «10.546.000 donne avevano un lavoro retribuito fuori casa». Sinclair Lewis (che non era precisamente un ottimismo sociale) nel 1924 notò che le ragazze della classe operaia in una città di provincia indossavano «gonne di buon taglio, calze di seta, scarpe che non si possono comprare in Europa e un'espressione disinvolta, terrificante per un uomo timido». Le *blondies*, le casalinghe emancipate descritte da Mary Ross, contribuivano alla fioritura dell'industria del cinema, dell'editoria, della «moda e della bellezza», dei viaggi, delle nuove medicine. Solo sviluppo rozzo e «materiale»? In quel decennio, nota Johnson, «l'analfabetismo cadde dal 7,7 al 4,3%». Si compravano molti più libri del passato (da Scott Fitzgerald a Hemingway, da Dos Passos a Faulkner). Avevano successo drammaturghi come Eugene O'Neill. Esplose il musical e venne l'età dell'oro per Broadway. Nel 1929 si diede vita al *Museum of Modern Art*. L'illusione di una prosperità senza limiti fu molto diffusa. Walter Lippman era ammirato dall'«audacia degli uomini d'affari». A sinistra *The Nation* «nel 1929 incominciò una serie di articoli sul perdurare della prosperità: il primo apparve il 23 ottobre, e coincise con il primo crollo di Borsa». Fine.

Bozzetto

UN MAMMIFERO SU QUATTRO È A RISCHIO D'ESTINZIONE

COME LE BANCHE



CONTRO I CATASTROFISMI

Occidente, non è ancora mezzanotte

di GIANNI RIOTTA

L'apologo sta facendo il giro del mondo. Il vice primo ministro cinese Wang Qishan apre una riunione con dignitari americani e non resiste al sarcasmo «Mi pare che voi maestri abbiate parecchi problemi eh?». Come non dargli ragione? Le borse a rotoli, due guerre impopolari, il sogno americano nella polvere. L'idea di mercato e democrazia come guida verso sviluppo e tolleranza irrisa da Chávez e Chomsky, da *Le Monde Diplomatique* e dal regista Michael Moore. La crisi delle Borse porta pensatori apocalittici come Toni Negri a gongolare per la vittoria della «multitudine» sull'«Imperium», e analisti raziocinanti come Barbara Spinelli e Sergio Romano all'amara constatazione: un'era è finita, la débâcle è morale, economica, geopolitica e culturale. Aveva ragione Paul Kennedy,

«fine dell'impero americano», ha ragione Fareed Zakaria, «viviamo nel mondo postamericano». Non hanno forse stabilito i saggi dell'Accademia del Nobel che non si possono premiare gli scrittori americani perché spacciatori di «chiacchiericcio e mass media»? Meglio laureare il Carneade Le Clézio e in bocca al lupo a chi di voi deciderà di dargli un'occhiata.

Se il declino americano è assodato, quello dell'Occidente seguirà da presso, l'Europa non ha fatto in tempo a scendere dal Titanic Usa, affondato da avidità e consumismo, *hedge fund*, McDonald's, Bush e Internet. Perché Putin scivola verso l'autoritarismo? Per colpa degli americani che accerchiano Mosca, assicura lo spaesato Gorbaciov. Gli investimenti a pioggia seguiti alla caduta del Muro, il seggio nel G8, gli sforzi di cervelli come Jeffrey Sachs, perfino la stolta omertà sullo sterminio in Cecenia? Tutto dimenticato.

Non c'è dubbio che queste sconsolte conclusioni abbiano elementi di giudizio. Se però, in tempi di buio pesto, accendiamo la fiammella del dubbio (Brecht ne predicava l'elogio) dobbiamo ricordare che spesso la Storia è capace di ribaltare i giudizi del presente, dai più ameni ai più dispettici. È vero: il presidente George Walker Bush gode oggi solo del 22% dei favori nei sondaggi, e quando ho detto al mio amico Charles Kupchan, ex consigliere di Clinton, di ritenerlo il peggiore del XX secolo, Charles mi ha obiettato «Per-

ché non di sempre?». Ma, attenti, anche Harry Truman chiuse nel 1952 con 80 americani contro ogni 100 e oggi è ricordato come uno dei grandi presidenti.

Certo la storia dovrà essere assai contorta per vendicare gli errori di Bush junior, ma già la copertina della rivista *Foreign Policy*, non certo covo di conservatori, annuncia «Il cow boy vi mancherà», ipotizzando che l'ottimo rapporto con Cina e India, la pressione sull'Iran e il nuovo Iraq saranno punti a favore di George W.

Sarà così? Dubito, ma son certo che le previsioni di declino occidentale, il jingle geopolitico del 2008, sono infondate. Oswald Spengler conio lo slogan nel 1918 con il best seller omonimo *Il tramonto dell'Occidente* e cinque anni prima Luigi Pirandello aveva deprecato nel suo capolavoro politico *I vecchi e i giovani* la fine della democrazia. Il mondo a venire, certo, non avrà più gli occidentali nel ruolo di unico leader, ma è un processo cominciato già dopo la Seconda guerra mondiale, quando Cina, India e Africa si sottraggono al dominio coloniale. Simone Weil trovò, trionfo del paradosso, che per gli asiatici la caduta di Parigi sotto Hitler fosse un buon giorno, finalmente potevano liberarsi dal gioco francese. Attenti ai paradosso, anche se vergati da raffinate autrici: la caduta di Parigi fu tragedia assoluta e se Hitler non fosse stato battuto non ci sarebbe stata «libertà» in Asia, ma schiavitù sotto la sferza giapponese. La Conferen-

za di Bandung già nel 1955 preannunciò, per l'entusiasmo del Che Guevara, una leadership «senza uomini bianchi». Non venne il Paradiso, ma dolori e massacri per i Paesi poveri. A liberare le masse indiane e cinesi dalla fame è il depreco mercato: guardate alle cartine commerciali, nei distretti dove c'è accesso ai commerci la miseria è stata battuta, resiste in quelli che ne sono esclusi. Deng Xiaoping è un eroe del XX secolo.

È bene dunque che gli americani, come promettono di fare i senatori Obama e McCain, si liberino dall'arroganza che tanti danni ha fatto. È bene che l'Occidente rinunci agli egoismi che seminano sconfitte, vedi i sussidi all'agricoltura che affamano l'Africa. È l'ora di aprire il G8 a Cina, India, Brasile. È ridicolo che tra Fondo Monetario e Banca Mondiale il Lussemburgo conti quanto la Cina. Ma è ridicolo anche che l'Unione Europea non sappia darsi un seggio unico al Consiglio di Sicurezza Onu, né una Costituzione, né un piano comune davanti al crac.

Sono i vizi dell'Occidente, Usa in primis Europa seconda, a trascinarci nel gorgo economico ed etico. Non saranno tuttavia la claustrofobia protezionista, o le dittature soft alla Putin, Pechino e Chávez, a riavviare la prosperità. Tolleranza, iniziativa, libertà individuale, democrazia, libero scambio sono le virtù che ci tireranno fuori dal caos. Chi riluttasse ad abbracciarle perché troppo «americane», «occidentali», troppo «fardello dell'uomo bianco» alla Kipling, rilegga il premio Nobel Amartya Sen: sono virtù antiche, diffuse e praticate anche nel «Terzo Mondo» da secoli. Non sono valori «americani», né «occidentali», sono patrimonio dell'umanità e se le spengiamo ci sono le tenebre.

g.riotta@rai.it

La tua opinione su corriere.it

Il nuovo piano del G-7 contro la crisi: servirà?

SUL WEB

Risposte alle 19.00 di ieri
I numeri sono in percentuale

Sì 45,1

No 54,9

La domanda di oggi

La Francia non dà l'extradizione per la terrorista Petrella. Siete d'accordo?

I sondaggi on line non hanno valore statistico e non sono basati su un campione scientifico

Il forum di oggi

Così è la vita

di Isabella Bossi Fedrigotti



Gli spot anti-immigrati e gli errori di italiano

Scrivo Sam: «Sul Tg2 fanno vedere ogni sera i disastri degli immigrati in Italia. Sembrano servizi ma sono spot contro di loro. L'altra sera c'era un casolare, con un nero, drogato, che parlava di spalle, pareva il diavolo. Siamo tanti diceva. Siamo drogati. Non vogliamo male a nessuno. E la didascalia era scritta proprio così: "Non vogliamo male a nessuno". Si sono voluti divertire. All'africano clandestino non hanno perdonato l'errore di italiano».

forum.corriere.it/cosi_e_la_vita/

PROVA DI UNITÀ

L'Ue si gioca tutto

di FRANCO VENTURINI

SEGUE DALLA PRIMA

Per ora si può soltanto constatare che il piano d'azione varato ieri a Parigi appare ben più concreto dei precedenti, e che i Quindici, nel tentativo di risultare convincenti, hanno rinunciato a una buona fetta del loro orgoglio monetario.

Tutti, infatti, hanno riconosciuto che le misure contemplate si ispirano alla strategia varata da Londra. E per il Primo ministro inglese, considerato fino a ieri un sopravvissuto della politica in attesa di sostituzione, non si tratta di una soddisfazione da poco.

I massimi dirigenti politici dall'area euro, del resto, avevano ben poche alternative. Le precedenti dichiarazioni comuni non erano riuscite a rassicurare gli operatori, e persino il decantato «piano Paulson» era stato accolto con indifferenza dalle borse americane in picchiata. Occorre fare di più, e giustamente nessuno è stato lì a vedere se le idee migliori venivano da questa o dall'altra parte della Manica.

I Quindici garantiscono la partecipazione degli Stati alla ricapitalizzazione delle banche, ribadiscono che nessun istituto di credito suscettibile di recare danno all'intero sistema sarà lasciato fallire, e soprattutto estendono la garanzia statale al mercato interbancario. Sbloccano, cioè, quei prestiti tra banche che sono arrivati alla paralisi per reciproca sfiducia, innescando da un lato pericoli di fallimento degli istituti e dall'altro strette creditizie verso i clienti dell'«economia reale».

Nella stessa direzione, quella di estendere come mai prima la sfera delle garanzie pubbliche, si muove la possibilità di sostituire i prodotti finanziari «malati» con obbligazioni statali, alleggerendo non poco eventuali bilanci pericolanti delle banche. Il tutto a titolo provvisorio e con l'indicazione della scadenza a fine 2009, perché si spera che allora le cose vadano meglio ma anche per sottolineare che non si vuole sostituire stabilmente la filosofia di mercato con nazionalizzazioni o semi-nazionalizzazioni (benché di fatto sia proprio questo che il piano prevede).

L'accordo è stato reso possibile sì dalla paura di una crisi ancor più catastrofi-

ca di quella vista sin qui, ma anche dal compromesso che i più tenaci difensori dell'autonomia nazionale, come la tedesca Merkel, hanno saputo trovare con lo schieramento «comunario» guidato da Berlusconi. Non è nato infatti a Parigi il «fondo unico europeo» che l'Italia aveva suggerito, ma le misure adottate gli somigliano e gli somiglieranno ancora di più dopo che Germania, Francia e Italia avranno annunciato oggi i dettagli cifrati dei propri impegni nell'ambito dell'intesa collettiva.

I «Quindici più uno» convenuti ieri a Parigi si vedranno peraltro mercoledì e giovedì a Bruxelles con gli altri undici soci della Ue, e l'occasione dovrebbe portare all'adozione da parte di tutta l'Unione del piano di battaglia varato ieri.

Basterà? Risulterà frenata la corsa verso il baratro dei mercati internazionali? Brown si è detto convinto di sì, ma ogni

previsione appare ancora temeraria. Perché le borse hanno una loro logica difficile da anticipare. Perché la medicina potrebbe essere arrivata troppo tardi. E anche perché i Quindici, pur progredendo sul binario dell'azione comune e coordinata rispetto a quello (inefficace) delle priorità nazionali, hanno lasciato qualche spazio alle fughe di capitali e alle speculazioni inter-statali. Nella breccia potrebbe tornare ad infilarsi la sfiducia, anche se resterebbe la possibilità di corre e ai ripari. Magari entro giovedì.

L'Europa si gioca tutto, e ha soltanto cominciato a mostrare di averlo compreso. Si gioca lo sviluppo, il suo modello sociale, le sue ambizioni politiche in un mondo che la crisi spingerà di gran carriera verso il multipolarismo. Quello di ieri è stato un test importante. Speriamo che non si sia trattato dell'ultima spiaggia davanti a uno tsunami inarrestabile.

CORTEI, PD E SINDACATI

Scuola, i riformisti del no

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

SEGUE DALLA PRIMA

In realtà, a proposito della scuola una proposta precisa è stata ed è avanzata di continuo dall'opposizione politico-sindacale. Alla scuola — ci viene detto — servono più soldi (nel discorso pubblico italiano, di qualsiasi cosa si tratti, servono sempre o «ben altro» o «più soldi»). Insomma, la colpa del malfunzionamento della scuola starebbe nelle poche risorse di cui essa dispone: ciò che almeno serve politicamente a rendere ancor più deplorabile la recente decisione del ministro del Tesoro di togliergliene delle altre. Peccato però che pure in questo caso, per dirla con le parole di uno studioso che non milita certo nel campo della destra, Carlo Trigilia, sul *Sole-24 ore* di martedì scorso, dall'opposizione «non è stata elaborata alcuna proposta di manovra finanziaria che spiegasse se e come era possibile coniugare rigore finanziario

e scelte concrete diverse da quelle del governo». Dunque neppure sul come e dove trovare quei benedetti soldi l'opinione pubblica ha la minima indicazione su cui discutere, su cui fare confronti e alla fine farsi un'idea. Questo non tenere conto dei fatti, dei dati concreti, questo continuo scansare la realtà, finiscono così per diventare uno dei principali alimenti della diffusa ineducazione politica degli italiani. Nel caso della scuola contribuiscono a far credere a tanti, a tanti insegnanti, a tanti studenti, di vivere in un Paese governato da ministri sadici, nemici dell'istruzione, che chissà perché rifiutano di distribuire risorse che invece ci sono; contribuisce a far credere a tante scuole, a tante Università, che i problemi possono risolversi con la messa in scena spettrale — più o meno per il quarantesimo anno consecutivo! — dell'ennesimo corteo, dell'ennesimo «okkupazione».